



«Prendi e leggi!». La Bibbia nel cuore della cultura occidentale

Serie diciottesima – anno 2020/2021

3 – Nuovo Testamento

Lettera di Giacomo

Seconda lezione

Mercoledì 21 aprile 2021

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1 Introduzione	1
2 Stile esortativo e stile argomentativo.....	1
3 La dinamica della tentazione e del peccato.....	2
4 A immagine di Dio, fonte di ogni bene	3
5 La Parola, accolta nel cuore, si fa azione	3
6 Favorire gli ultimi, a imitazione di Gesù.....	4
7 Dibattito	5

1 Introduzione

La volta scorsa abbiamo introdotto un po' la questione, prendendola larga e riflettendo sulla costruzione dei canone e la disposizione dei testi, su come la tradizione ecclesiastica ha voluto consegnarcelo.

2 Stile esortativo e stile argomentativo

Poi abbiamo visto i primi versetti della lettera di Giacomo. Fino al versetto 11 avevamo sottolineato la dimensione della pazienza e della sofferenza della fede nel Signore, con una parte esortativa che è presente molto in questa lettera, meno argomentativa di quelle di san Paolo, come un po' tutte le lettere cattoliche. L'esortativo è lo stile che oggi diremmo quello della predica, funzionale alla comunicazione diretta tra l'oratore e chi parla, con presa sul destinatario con approccio "cor ad cor", per usare il motto di mons. Renato Corti, toccando i sentimenti motivanti della persona. Si muove quindi sul fronte delle motivazioni. L'assetto retorico dell'argomentazione invece fa appello più alle doti intellettive del destinatario. Le mie omelie sono spesso più su fronte argomentativo che esortativo, che richiede impegno noetico e intellettivo, che non tutti sono disposti a prestare durante l'omelia, in quel contesto, e per questo spesso mi criticano nel mio modo di predicare durante la messa. Le lettere di Paolo hanno ricche sezioni argomentative. Pensate alla lettera ai Romani, che è prevalentemente argomentativa, e poi dal 12 inizia una sezione esortativa. Sono le due anime, argomentativa ed esortativa, delle lettere di Paolo. Per lui però anche l'argomentazione appartiene al fronte dei sentimenti. È più un problema nostro avere scisso in due questi approcci. Ragionare in modo approfondito e raffinato in antichità era il modo migliore per coinvolgere l'uditore, quindi è una questione di come si è abituati, di come un uditorio è abituato a lasciarsi coinvolgere.

3 La dinamica della tentazione e del peccato

Al versetto 12 vediamo che si parla di tentazioni, e al versetto 13 troviamo l'affermazione che ha portato a mutare la versione italiana del Padre nostro: Dio non tenta nessuno. Cerchiamo di capire ciò che dice Giacomo. Si tratta di un versetto spesso stralciato, insieme con un passo del Siracide, per dire che Dio non tenta, è il demonio che tenta. Per questo nel Padre nostro il "non induci in tentazione" – mal compreso, purtroppo – è stato mutato in "non abbandonarci alla tentazione". Ve ne ho già parlato, quindi non torno sul tema. Cerchiamo invece di capire cosa vuole dire Giacomo. Notiamo questa forma di scrivere che non sempre è consequenziale nel passare da un argomento all'altro. Peirasmos, in latino temptatio, hanno una polivalenza su due fronti, che non solo in italiano ma in altre lingue europee dice due fronti esperienziali diversi: la prova, essere messi alla prova, oppure tentazione. Nel nostro modo di categorizzare i termini sono parole molto distanti. La prova evoca sentimenti di fatica, dolore, rischio, paura, allontanamento, repulsione. Tu non abbracci la prova, ma cerchi di respingerla, o se ti metti alla prova sai che devi tirare fuori tutte le energie che hai per superarla, così ti irrobustisci ma se puoi le eviti, perché alcune sono legate a un tuo miglioramento, ma altro conto è se è perché ti capita un problema di salute: la differenza tra cimentarsi in una gara di corsa, o sapere che ti è diagnosticato un tumore. Si tratta sempre di fatica, in entrambi i casi. Uno la abbraccia se serve, o cerca di allontanarsene. La tentazione invece si gioca sul fronte del desiderio. Come è possibile che lo stesso termine tenga dentro le semantiche di questi termini, che nelle lingue moderne sono state distinte? Occorrerebbe fare una storia della spiritualità per capirlo. I due estremi sono tenuti insieme in latino e in greco, e questo mi porta a dire che c'è sotto una teoria del rapporto tra le due. Mentre la prova quando ci sei dentro non puoi rifuggirla, devi applicare un criterio di resistenza, di pazienza, che è il termine che si usa qui. La tentazione dove si colloca? È l'esito più critico delle prova, quando sei allo stremo, al limite della tua resistenza. La tentazione allora si presenta come risoluzione immediata e facile del problema affrontato nella prova. Nelle tentazioni di Gesù si vede bene: hai fame? Di' che queste pietre diventino pane. La soluzione è proposta da un elemento esterno che è qualificato come satana, un'immagine sovraccaricata di potere che promette una soluzione. I Vangeli hanno sovraccaricato molto questa dimensione nelle tentazioni nel deserto e sulla croce: "se sei figlio di Dio" lo sentiamo lì, nel deserto, e ai piedi della croce, anzi anche dai ladroni che sono crocifissi con Gesù. La tentazione risponde alla dinamica del desiderio e trovi questa occasione di soluzione immediata. E ci cascano tutti, prima o poi, perché quando sei in difficoltà, chi non abbraccia questa cosa? Ma la soluzione facile nella Bibbia viene tendenzialmente attribuita al Maligno, mentre quando Dio ti mette alla prova offre come soluzione una cosa che viene da lui, mentre la tentazione risponde al tenerti stretto quello che vuoi tu e non accettare ciò che vuole il Signore. Se superi la prova, ricevi la corona della vita, dice Giacomo, cioè la promessa che viene dal Signore.

Nessuno dica che è tentato da Dio. Perché nella teoria Dio non può tentare nessuno. E capiamo dai versetti successivi. Ciascuno è tentato piuttosto dalle proprie passioni che lo attraggono e lo seducono, per questo compie il peccato che conduce alla morte. Giacomo non dice che Dio non tenta e il demonio tenta, ma sta abbracciando un'altra teoria del male. È quella che troviamo in Gn 3, che ci offre questa lettura di Gc e poi quella che vede il demonio all'origine del male. Se la tentazione viene dal serpente, poi Sapienza identificherà il serpente con il demonio, quindi la tentazione che viene dall'esterno dell'uomo. Se invece vedo l'uomo e la donna dotati di coscienza, con un comando ricevuto, può nascere in lui un sentimento che lo porta a trasgredire. Come anche san Paolo parla di epithumia, la passione che fa nascere la legge della carne. Il desiderio scomposta da questa passione che fa soccombere alla tentazione. Qui quindi c'è un trattatello su ciò che il giudaismo pensava sul rapporto uomo-Dio tra tentazioni, prove e cadute.

4 A immagine di Dio, fonte di ogni bene

La lettera prosegue riflettendo su Dio, in cui non ci sono variazioni. Si torna a Gn 1, cioè al quadro del Dio creatore che ti plasma a sua immagine e somiglianza. Quindi vediamo intento esortativo per fare prendere coscienza di ciò che siamo sin da principio e come Dio ci ha pensati. Dio è il creatore della luce, dimensione che appartiene al primo giorno della creazione. Sono Gn 1 e 2 che servono per vincere su Gn 3. Vediamo la categoria dell'immutabilità, come quando il Catechismo diceva che Dio è “l'essere perfettissimo”. Una categoria che andrebbe tutta ripensata e ricalibrata alla luce della relazione Figlio-Padre della storia di Gesù, che ha messo in crisi questo modo di pensare.

Ora si passa all'argomento del controllo della persona: ascoltare molto, parlare poco, trattenersi dall'ira. Quindi attenzione sulla lingua, sul parlare, sull'irascibilità. Con ira si intende una forma di violenza attraverso gesti e parole. Quindi occorre trattenersi da parole cattive e violente, per accogliere con docilità la Parola innestata in noi, che conduce alla salvezza. Qui c'è dietro tutta la teologia sulla parola di Gn sulla creazione, che dice “sia la luce”, e che Gv recepisce alla grande.

5 La Parola, accolta nel cuore, si fa azione

La tradizione – sbagliando – ha letto Gc come risposta polemica alla tesi paolina sulla primazialità della grazia sulle opere della legge. E vediamo che ciò che qui Gc dice è sacrosanto per la storia di Gesù e per san Paolo stesso. Ma noi siamo purtroppo figli di una schizofrenia nella comprensione di questi testi, preparata da altre spaccature precedenti. A partire dal concilio di Trento, per poi proseguire con gli studi, che hanno affermato che il cristianesimo è stato fondato da san Paolo, che pone fine alla legge ebraica per parlare solo della grazia. La Terza ricerca ha voluto separare Paolo dal suo giudaismo per dire che è al 100% cristiano. Una posizione che ha avuto anche dei meriti, ma che oggi bisogna considerare certamente ardita e da superare.

Siate di quelli che mettono in pratica la parola, e non solo ascoltatori, illudendo voi stessi. Cerchiamo di rimettere un po' a posto le idee, per superare cattive comprensioni del problema. La nostra tradizione cristiana non ebraica è andata forgiando un lessico pastorale che poi è approdato alla teologia scolastica, che ha poi dato esito a schemi di pensiero. Una parola porta con sé tutto il sistema. E la parola chiave qui è “fede”. “Opere” lasciamola in sospeso, per il momento. Iniziamo a leggere questa prima parte. L'affermazione di Gc è giudaica al 1000 per mille. Attraverso le orecchie la parola di Dio entra nell'uomo, scende nel cuore – luogo della decisione – e assumendo la tua responsabilità personale diventa efficace in te, e dà i suoi frutti attraverso le tue mani. Come dice Isaia con la metafora della pioggia e della neve, che fanno germogliare la terra, far nascere messi che poi con le mani del contadino diventano pane. È la dinamica della fede. Una parola che entra in te, chiede un assenso, tu gli dai il consenso, con le tue azioni compi la sua volontà. È una cosa che coinvolge il lavoro della persona che dice però che il risultato non è opera sua, ma della parola di Dio. Questa è l'immagine della fede in Israele. Se la parola entra solo nelle orecchie ma non diventa tua decisione e azione, non sei un uomo che vive la fede. La fede giudaica non può vedere questo blocco, la parola deve avere esito, senza è mozzata, non è viva. Quindi vedete l'assurdità di avere separato la fede dalle opere, da una sua operatività? È una nostra costruzione teorica da teologia, che non ha nulla a che vedere con la mentalità di cui le Scritture sono impregnate. La parola se non si esprime all'esterno, muore lì. La parola ha una forza generativa, che contagia e fa sì che anche altri desiderino metterla in pratica. Chi fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà... E si tratta della legge data da Gesù, che è l'istruzione che Dio ci vuole dare, come è sempre stata la legge di Israele. Sono cose sensatissime nella prospettiva ebraica e anche in quella cristiana. Basta leggere il discorso della montagna ed è chiaro che è assolutamente in questa linea. E non a caso alcuni hanno voluto dire che Mt è un vangelo affine alla posizione di Gc, mentre successivamente si sono affermate posizioni cristiane diverse. Non nego che ci siano sfumature di differenza tra i Vangeli, ma non certamente a questo livello.

E Gc porta alcuni esempi di azioni emblematiche: sostenere orfani e vedove, le categorie più fragili che andavano tutelate, una preoccupazione della chiesa antica e anche del giudaismo, perché occorre assumersi la responsabilità di essere fratelli. Dio è Padre e orfani e vedove sono tuoi fratelli, non sono uno scarto.

6 Favorire gli ultimi, a imitazione di Gesù

Abbiamo ora una sezione di testo difficile da interpretare. Quando si parla di Parola, c'è dietro tutto il teorema della fede. E qui di dice appunto pistis, con il genitivo di Gesù Cristo della gloria. “La vostra fede nel Signore vostro Gesù Cristo sia scevra da favoritismi personali” traduce il testo Cei sia nella nuova edizione del 2008 che nella precedente del 1974. E qui si parla di un ricco dignitosissimo e di un povero con vestito squalificando. Chi guardi, chi servi, verso chi vai? Se guardi al primo e lo accogli facendo sedere comodo e il povero lo fai stare in piedi o sedere per terra, non siete giudici dai giudizi perversi? È l'applicazione di quanto detto prima. Si rivolge in primis ai capi, ai responsabili delle comunità. In una tua riunione se hai uno con credenziali alte, speri di avere favori da lui, invece da un poveraccio pensi che non te ne verrà in tasca nulla, quindi accoglie bene il primo e trascuri l'altro. Anche Gesù aveva lo sguardo rivolto a coloro che non ricevevano sguardi. È la logica dei primi posti nelle case dei farisei di cui parla Gesù. C'è un criterio della teoria del potere contrario a quello dei “potenti delle nazioni”, come dice Gesù: il vero potere non è di chi domina, ma di chi serve. È uno sconvolgimento della teoria di potere, tanto è vero che il termine “ministero” (i ministeri ecclesiastici, da cui poi sono derivati anche quelli del consiglio dei ministri ecc.) ha proprio questo significato. Nel regno di Dio la scelta giusta la fa non è chi fa come il re, che viene servito, ma è chi si fa ultimo. Devi imparare a essere posizionato in fondo. Se come capo della comunità non hai questo stile e non hai l'occhio agli ultimi della comunità non stai manifestando una fede autentica, la fedeltà che Gesù aveva per l'umanità e che lo portava a ribaltare il teorema dei favoritismi. È perché Gesù ha fatto così che tu, che hai Gesù come modello, devi fare come lui. Gesù ha dato la sua vita per la fedeltà alla parola dell'Abba, quindi è il modello di fede assoluta. Il modello fondante della fede è quella non di Pietro o di Paolo, ma quella di Gesù Cristo. Se avete la fede del Signore nostro Gesù Cristo della gloria. Nei favoritismi personali abbiate la fede del Signore Gesù Cristo della gloria. Così letteralmente. Nelle traduzioni in italiano abbiamo l'aggiunta di “vostra” fede, e poi il genitivo che interpretato come oggettivo, ma può essere inteso come soggettivo, cioè non fede “in” Gesù, ma “di” Gesù. Anche qui si è tradotto come spesso si fa in Paolo. Si tratta della fede nostra in Gesù Cristo. E poi occorre dire “della gloria” ripetendo “Signore”; e si aggiunge “sia immune”, che non c'è nel testo originario. È invece possibile tradurre diversamente. Me echete, vuol dire “non avere”, ma anche “non considerare”, echo è anche il verbo che dice essere incinta, tenere dentro di sé il bambino che sta crescendo. “Non considerate la fede/fedeltà del Signore nostro Gesù Cristo all'interno del tema dei favoritismi personali in relazione alla gloria”. Un genitivo di relazione. Il tema della gloria è quello del personaggio che entra vestito bene nelle riunioni, perché doxa nel greco della LXX non vuol dire “opinione” come nel greco classico, ma gloria, splendore. Non si può confondere la fede del Signore Gesù Cristo relativo alla gloria con i favoritismi personali, quindi a tuo vantaggio. Occorre fondarsi sulla sua esperienza di fede. La sua fede non ci permette in tema di gloria di pensare a nostro modo, ma i suoi favoritismi sono opposti ai nostri. Dobbiamo capire com'è la concezione della gloria nella fede di Gesù. E poi l'esemplificazione è chiara. E si parla di come Gesù ha fatto la scelta preferenziale per i poveri. E qui il favoritismo ha valenza positiva, non negativa come di per sé in italiano. Si tratta invece di istruire i favoritismi, o meglio degli sguardi benevoli sulle persone, che occorre avere innanzitutto verso i poveri. Dio è stato il primo a fare la scelta preferenziale, i favoritismi verso i poveri. Voi invece avete trascurato i poveri. E i ricchi sono quelli che vi trascinano in tribunale e che bestemmiano. Fate favoritismi personali secondo la vostra mentalità umana, e la legge allora vi accusa come trasgressori. Chi infatti non osserva anche un solo punto della legge, la trasgredisce tutta. Se non commetti adulterio ma uccidi, sei trasgressore della legge.

È come il dire rachà che è condannato nel discorso della montagna, l'insulto che diventa forma di uccisione spirituale.

7 Dibattito

Domanda: c'è un passo in un'altra lettera sul "fare differenze di persone".

Don Silvio: è sempre relativo, in san Paolo, a fare discriminazioni tra ricchi e poveri. Ma Dio quando sceglie il suo popolo è il primo a fare distinzioni. La teoria della scelta, dell'ekloghè è proprio una scelta, un discriminare. Si tratta della differenza tra la logica cromosomica umana del "mi conviene, conviene a me", mentre Dio ragiona sulla scelta migliore sul piano salvifico che è per tutti. E lì è evidente che non siamo tutti uguali. Veniamo al mondo tutti uguali come dignità, ma tutti diversi come caratteristiche personali. Chi ha la responsabilità di selezionare delle persone, dal padre di famiglia all'ufficio del personale dell'azienda al vescovo, occorre scegliere una persona che sappia declinare l'incarico secondo la logica evangelica. Occorre farlo usando questi criteri e non i nostri personali criteri che guardano agli interessi nostri. È una cosa difficilissima però da fare.

Domanda: Gc ci chiama alla responsabilità, che è contraria al buonismo di oggi. Devi sempre guardare in te se stai dalla parte di Gesù o se ti barcameni tra i tuoi interessi, tirando a campare.

Domanda: è bella anche questa cosa della fede "di" Gesù, nel mettere in atto le scelte che anche lui ha fatto.

Don Silvio: finché non si porterà la barra dritta su questo punto si continuerà a non capire, con il ragionamento che slitta e riflessioni che non portano grande frutto.